



Rassegna stampa ragionata

Sabato 2 agosto 2025

1. **La vita e le scelte: giusti i diritti, ma si nasce e si muore dentro un sistema di relazioni, servizi, strutture materiali e simboliche.**
2. **Venerdì nero per le Borse. I nuovi dazi Usa a decine di Paesi e i segnali di debolezza dell'industria e del mercato del lavoro affossano i listini.**
3. **Siamo nel pieno del terremoto dei dazi, ma il sismografo è fermo: per le tariffe serve l'ottimismo della ragione.**
4. **Nelle alte tecnologie gli Stati Uniti hanno un primato che durerà a lungo, nella manifattura non sono competitivi, e non da adesso.**
5. **Congiuntura in frenata, l'incertezza pesa sulla capacità di spesa, e l'Upb taglia le stime del Pil 2025: «La ripresa è legata all'esecuzione del Pnrr».**
6. **Agosto resta il mese principe delle vacanze estive degli italiani. Le cifre sul contributo che il turismo darà al Pil anche quest'anno.**
7. **Relazioni industriali: certezze su rappresentanza e contrattazione, la riflessione di Renato Brunetta e Michele Tiraboschi e il ruolo del Cnel.**
8. **Ex Ilva, resta il nodo occupazione, mentre viene aggiornato il bando di gara. I sindacati: "Confronto coi partiti".**
9. **Nei primi cinque mesi dell'anno registrate 137mila nascite, in calo del 7,9% sul 2024. L'anno potrebbe chiudersi con il nuovo minimo storico.**
10. **Morti sul lavoro: c'è la Serie A e quelli da dimenticare subito.**

Mauro Magatti - La libertà non è mai astratta - Corriere della sera

Nascere e morire, venire al mondo e lasciarlo. **Per secoli, le soglie fondamentali della vita sono state considerate eventi naturali**, inscritti dentro ritmi biologici e regolati da culture stabili di matrice religiosa. In pochi decenni è cambiato tutto. Il combinarsi dell'innovazione tecnologica (si pensi, per fare l'esempio più banale, alla pillola) e dei **mutamenti culturali fanno sì che oggi la nascita e la morte non siano più vissute come eventi dati**, ma come *«fatti sociali»*. Si *«decide»* se, quando e come mettere al mondo, spesso dopo lunghi percorsi di valutazione, attesa e progettazione. E così per il morire: si può essere tenuti in vita artificialmente, oppure affrontare **la questione del fine vita tra scelte mediche, dibattiti etici, richieste di accompagnamento e di autodeterminazione**. In questo scenario, l'elemento naturale, che pure resta, si ridefinisce in rapporto a una rete di dispositivi tecnici, norme giuridiche, pratiche sociali e aspettative soggettive **il che comporta un aumento della complessità**, che si traduce poi in un sovraccarico di responsabilità individuali, sociali e istituzionali. **Le grandi questioni demografiche che agitano il nostro tempo sono la**



concretissima ricaduta di questi cambiamenti profondi. E della capacità (o meno) di dare risposte adeguate. Nei Paesi sviluppati (in primis in Italia), la natalità è in costante calo. **Non che le persone non desiderino avere figli.** Ma farlo non bastano più l'istinto, l'amore o il caso. Servono tutta una serie di condizioni che vanno socialmente curate e rese disponibili: un lavoro stabile, una casa accessibile, servizi per l'infanzia, supporti relazionali e comunitari. E anche quando tutti questi elementi sembrano esserci, **la scelta di diventare genitori è comunque esposta a incertezze e paure che rispecchiano l'instabilità del tempo presente.** La stessa cosa vale per l'invecchiamento. E anche qui l'Italia è in testa alle classifiche. **L'allungamento della vita è uno dei grandi successi della modernità.** Ma ciò fa emergere nuove sfide. L'accanimento terapeutico, **la medicalizzazione estrema, la solitudine degli anziani, il venir meno delle reti familiari** e comunitarie hanno **trasformato l'ultima fase della vita in un processo lungo, spesso disumanizzante.** Di conseguenza nascono nuove domande: come accompagnare la vita fino alla fine in modo dignitoso, consapevole, umano? Quando e come può essere presa la decisione di porre fine alla propria vita? In questo quadro si inserisce **la crescente attenzione alle cure palliative, ai percorsi di fine vita,** alle richieste di autodeterminazione espresse da chi si trova in situazioni di sofferenza irreversibile. Anche qui, come per la nascita, **la dimensione istituzionale, per quanto importante, non basta:** occorre un contesto sociale e culturale che permetta di affrontare la morte non come una rimozione o una tecnica, ma come parte costitutiva dell'esperienza umana, da vivere nel modo più degno. In entrambi i casi — nascere e morire — **il tema della libertà individuale è centrale.** È giusto che ciascuno possa scegliere se e quando avere figli, così come è importante che si possa esprimere la propria volontà rispetto alla fine della vita. Tuttavia, la libertà individuale, da sola, non è sufficiente. **Non si nasce né si muore in astratto, ma dentro un sistema di relazioni, servizi, strutture materiali e simboliche.** Se una donna non può contare su un sistema di asili, su un'abitazione dignitosa o su una rete di sostegno, la sua libertà di diventare madre sarà una libertà solo formale. Se una persona gravemente malata non ha accesso a cure palliative adeguate, a **un accompagnamento psicologico o a un supporto familiare,** la sua libertà di affrontare la morte è di fatto gravemente compromessa. **Le leggi sono necessarie, ma non sufficienti.** Servono investimenti adeguati nelle infrastrutture sociali: nei servizi pubblici, nella formazione degli operatori, in **una cultura condivisa della cura, della responsabilità e della dignità della vita, in tutte le sue fasi.** Occorre, cioè, la cura delle condizioni sociali che rendono sensato e possibile ciò che una volta veniva inscritto nell'ordine naturale. Ciò significa **che il modo in cui una società si rapporta alla nascita e alla morte oggi dice moltissimo della sua qualità etica e politica.** Oltre che delle sue possibilità economiche. Definire la cornice dei diritti individuali è il primo passo. Ma occorre poi costruire le condizioni concrete che permettano a ciascuno di **attraversare i passaggi fondamentali dell'esistenza in modo umano,** accompagnato, riconosciuto. Oggi più che mai, occorre recuperare una visione integrale della vita, che **tenga insieme libertà e responsabilità,** individuo e società, diritto e cura. Solo così potremo affrontare con dignità e senso le grandi soglie dell'umano: venire al mondo e lasciarlo.

Vito Lops – Dazi e shock sul lavoro Usa: Borse in caduta, corsa all'oro –Il Sole 24 Ore

Toma l'avversione al rischio sui mercati. La seduta di ieri è stata caratterizzata dall'acquisto di beni rifugio (oro, obbligazioni e settori difensivi nel mercato azionario) e contestuale vendita



sulle classi di investimento "risk on" (azioni, in particolare titoli ad alto beta, criptovalute e obbligazioni high yield). Un movimento armonico che si è riflesso anche nell'**aumento della volatilità, dormiente da settimane**. L'indice Vix - che misura il costo per assicurarsi dai ribassi nei successivi 30 giorni a Wall Street - è balzato del 27%, da 16 a 21 punti. **Il fattore scatenante è stato il brutto dato sul mercato del lavoro negli Stati Uniti**. A luglio le buste paga che non tengono conto del volatile e stagionale settore agricolo (non farm payrolls) **sono aumentate di appena 73mila unità**, deludendo ampiamente le attese degli analisti (110mila). Forse anche peggiore di questo, è il fatto che i dati dei due mesi precedenti **sono stati rivisti al ribasso di oltre 250mila posti**. A conti fatti, la crescita media dell'occupazione negli ultimi tre mesi è stata di appena 35mila unità, il livello più basso dai tempi della pandeLa ripresa del dollaro iniziata lunedì scorso è già terminata: l'euro torna sopra quota 1,15. Il mercato ha poi mal digerito anche **i dati sulla manifattura, calata a luglio al ritmo più rapido in nove mesi**, trascinata dal calo dell'occupazione e dalla frenata degli ordini. Non hanno aiutato anche le previsioni deboli presentate da **Amazon** - punto di riferimento per il sentiment dei consumatori - sul trimestre in corso. È anche per questo che **il titolo ieri ha ceduto quasi l'8% in Borsa**, nonostante conti migliori delle attese nel secondo quarto dell'anno. Un flusso di notizie negativo che ha dato nuova verve allo scenario di rallentamento economico o, peggio, di recessione, a fronte di un mercato azionario posizionato, a suon di record, su uno scenario di reflazione e ripartenza del ciclo economico grazie ai prodigi attesi sulla produttività dell'intelligenza artificiale. **Una rondine non fa primavera** e ci vorrà qualche seduta per capire se siamo in presenza solo di una brusca reazione di un mercato che viaggiava in ipercomprato (e pertanto esposto a una correzione) oppure dell'inizio di un movimento più profondo. In ogni caso **le notizie macro arrivate ieri hanno alimentato le attese per una Federal Reserve più proattiva** nei prossimi mesi (da ieri il mercato sconta due tagli da qui a fine anno) e questo ha giustificato il ritorno verso il mercato obbligazionario con contestuale calo dei rendimenti sia sulla parte breve della curva (tassi a 2 anni scesi al 3,69%) che lunga (decennali scesi dal 4,41% al 4,21%). Si inserisce in questo contesto **il nuovo attacco di Donald Trump al presidente della Fed, Jerome Powell**, chiedendo al board della banca centrale di assumere il pieno controllo e di esautorare di fatto il governatore (si veda articolo a fianco). **Il calo dei rendimenti ha favorito un ridimensionamento del dollaro**, con il dollar Index sceso dell'1% in una sola seduta, interrompendo un filotto di sei rialzi di fila. A fronte di questo movimento, l'euro, che a fine luglio valeva 1,18 dollari e che un paio di giorni fa era sceso sotto 1,14, si è riportato sopra la soglia di 1,15. **Il calo del dollaro e dei rendimenti ha riportato in alto le quotazioni dell'oro**, balzato del 2% a 3.350 dollari l'oncia, ma non Bitcoin, che ha ceduto l'1% (il 4% in una settimana), mostrando in questa fase una correlazione più elevata con i tassi e con i titoli tecnologici. **I principali indici azionari a Wall Street hanno vissuto la seduta peggiore da maggio**. Il Nasdaq ha perso più di due punti percentuali e lo S&P 500 è andato vicino. Peggio le Borse europee, con l'indice Eurostoxx 50 in calo del 12,9% e il Ftse Mib di Piazza Affari del 2,55%. **Sullo sfondo resta la questione dazi, partiti ufficialmente ieri**. A quattro mesi dall'annuncio shock alla Casa Bianca con la "*lavagna dei dazi*", Trump ha svelato le nuove tariffe nei giorni scorsi. In media raggiungono ora il 15%, circa sei volte più alte rispetto a un anno fa — il livello più alto dagli anni '30. (...)

~

Giuseppe Vegas – Tariffe, l'ottimismo della ragione – Il Messaggero



C'è qualcosa che non funziona. Siamo nel pieno del terremoto dei dazi, ma il sismografo è fermo. Fuori di metafora, **il mondo è scosso dalla fine della globalizzazione e dalla rivoluzione trumpiana**, che si annuncia come la prossima riallocazione territoriale delle produzioni in tutto il globo. Le trattative fervono, non sempre con reciproca soddisfazione, **rapporti internazionali secolari vanno in crisi**, molli governi vacillano, interi settori industriali temono per il loro futuro, ma **se si osservano i dati economici sembra che non stia succedendo proprio nulla**. La situazione è molto simile a quella del ciclone, che semina distruzione quando passa, ma nel suo occhio, proprio dove dovrebbe sprigionarsi la forza più potente, resta immobile. La stessa cosa sta avvenendo se si guarda alle **previsioni di crescita del prodotto interno lordo e all'andamento della Borsa nei vari Paesi**. Le proiezioni della crescita del Pil nel 2026 fornite dai principali organismi internazionali, il Fondo monetario, l'Ocse, la Banca centrale europea, la stessa Commissione europea e, per quanto più direttamente ci riguarda, l'Istat, **mostrano comunque una crescita**: più accentuata negli Stati Uniti rispetto all'Europa, mentre, nei confronti di quest'ultima, quella italiana risulta più debole. Le previsioni sono più o meno ottimistiche e contengono qualche differenza a seconda dell'istituto che le ha formulate, ma **vanno tutte nello stesso senso: dallo 0,5 per l'Italia al 2 per cento per gli Usa**. Le Borse mondiali sono attualmente in crescita: con maggiore slancio Oltreoceano, dove, in particolare a New York, hanno registrato un incremento di oltre 5 per cento negli ultimi sei mesi, e in Europa, ma con minore vivacità. I valori dei titoli sono esposti ad una forte volatilità, frutto dell'incertezza nell'andamento delle trattative sui dazi, ma **non manifestano**, come sarebbe legittimo ipotizzare, **la preoccupazione che una "fase orso" sia alle porte**. D'altra parte, gli indici dei mercati finanziari si sono mossi, in questi ultimi mesi, più sulla base delle notizie diffuse giorno per giorno, che in risposta ad **un trend di medio periodo, che non fa ragionevolmente prevedere un cambiamento strutturale delle prospettive economiche**. Forse questo approccio tranquillizzante può dipendere anche dal fatto che, man mano che si vanno stringendo i nuovi accordi tariffari, pur non essendo cessata l'incertezza, è venuto meno l'elemento della sorpresa e quindi della drammaticità della nuova situazione, che aveva trovato un mondo impreparato. **Oggi la nuova realtà è assimilata, e quindi affrontabile**. Da parte sua, il ministro dell'economia Giorgetti è intervenuto in parlamento illustrando i probabili effetti dei dazi. **Una tariffa del 15 per cento potrebbe provocare un impatto massimo sulla crescita nell'ordine dello 0,5 per cento**, un calo significativo ma non drammatico: insomma, un problema risolvibile. D'altronde, anche l'Istat si era spinto, in una prima fase, ad esprimere il timore che le tariffe avrebbero potuto anche azzerare la crescita del Pil, ma solo nel 2025. In definitiva, **gli indicatori economici di cui disponiamo sembrerebbero consentire un ragionevole ottimismo**. Certo, le prospettive di crescita risultano parzialmente turbate rispetto alle previsioni pre-Trump, ma, per quanto più strettamente ci riguarda, il problema principale è quello della nostra performance inferiore rispetto alla media dei Paesi europei. **Il tema è dunque l'ammodernamento del sistema industriale, in una parola la sua produttività**. Sotto questo profilo la perdita di competitività provocata dalle tariffe non è assolutamente irreversibile e, in ogni caso, riguarda un solo mercato di esportazione. **Tutto il resto del mondo è aperto** e, come ci ha dimostrato la reazione di numerosissime nostre imprese dopo la grande crisi di inizio secolo e la pandemia, **l'industria italiana si è saputa reinventare** e ha già fatto formidabili passi avanti nella sua modernizzazione, ma dispone ancora di ulteriori margini di miglioramento e di espansione in aree fino ad oggi trascurate. Certo, si tratta di un processo selettivo all'interno del mondo delle imprese e probabilmente non tutti potranno sfruttare l'opportunità. D'altronde, **la statistica è uno strumento importante per interpretare la realtà**, ma non consente di trarre conclusioni univoche. Come ci ricorda **l'apologo dei polli di Trilussa**, "*seconno le statistiche d'adesso risurta che te tocca un*



pollo all'anno: e, se nun entra nelle spese tue, t'entra ne la statistica lo stesso perch'è c'è un anatro che ne magna due".

Stefano Cingolani – Cosa tira nell'America di Trump, dazi a parte – Il Foglio

Le Big Tech festeggiano annaffiate da un profluvio di profitti, la Ford si lamenta per colpa dei dazi. I due principali giornali economici, *il Wall Street Journal* e *il Financial Times*, hanno messo in prima pagina (nelle edizioni online) le due notizie che **fotografano la contraddizione di fondo dell'economia americana**. Il neoprotezionismo non chiuderà il divario, anzi è destinato ad allargarlo. **I dati della bilancia con l'estero rispecchiano questo dualismo strutturale:** nelle alte tecnologie gli Stati Uniti hanno un primato che durerà a lungo, nella manifattura non sono competitivi, e non da adesso. Donald Trump ha firmato gli ordini esecutivi per imporre tariffe sui beni esportati a una sessantina di paesi con **enormi divergenze dal 10 per cento del Regno Unito al 50 del Brasile passando per il 15 al Giappone e all'Unione** senza eccezioni (né per il vino per la farmaceutica dunque?). Confusion de confusiones, ma anche se si arriva a una razionalizzazione dell'irrazionale, il quadro non cambia perché **non fa i conti con la frattura tra vecchia e nuova industria**. Microsoft ha raggiunto Nvidia toccando i quattromila miliardi di capitalizzazione, insieme ad Alphabet (Google) e Meta ha visto raddoppiare redditi e ricavi. Cloud e intelligenza artificiale hanno trainato la cavalcata e **gli investitori di Wall Street apparecchiavano i tavoli per gli ingenti investimenti annunciati:** Google, Microsoft, Meta e Amazon spenderanno 350 miliardi di dollari quest'anno soprattutto in data center e 400 miliardi nel 2026 in infrastrutture IA. Resta un po' attardata Apple che ancora deve sviluppare una strategia convincente sull'intelligenza artificiale, ma in compenso è ripresa la crescita degli smartphone. **La fame di capitali è enorme, circa 1.500 miliardi di dollari secondo Morgan Stanley, c'è da fare una bella scorpacciata. Big Money potrà vivere in simbiosi con Big Tech** e la strana coppia continuerà a tirare lasciando sempre più indietro l'automotive un settore maturo in Europa e in Giappone, in espansione in Cina soprattutto con le aziende nazionali, e in affanno negli Stati Uniti. **La Ford che vende in patria circa l'80 per cento delle proprie vetture**, al contrario di quel che fanno credere Trump e Co. **non sarà avvantaggiata dai dazi** (sono costati ben 800 milioni di dollari nel secondo trimestre) anche perché pesano fino al 50 per cento su acciaio e alluminio, due componenti essenziali delle quali gli Stati Uniti non sono autosufficienti. In più c'è la mazzata sul Messico. Trump ha concesso altri tre mesi, ma non molla, mentre il Canada balla ancora. **La Ford non è l'unica delle Big Three a soffrire:** la General Motors ha messo in conto un costo di un miliardo e cento milioni di dollari tra aprile giugno, Stellantis 350 milioni. **Quanto peseranno le tariffe nella seconda metà dell'anno, quando saranno generalizzate?** Chi si è consolato perché poteva andare peggio, deve solo aspettare che il ciclo protezionistico si compia. **Sindacati e industriali a Detroit rumoreggiano, fra poco toccherà anche ai consumatori:** un SUV Ford Escape costerà cinquemila dollari più del concorrente giapponese RAV4, nonostante i dazi del 15 per cento sulle auto nipponiche. Come dire spararsi sugli alluci. **Il divario non si spiega solo con le tariffe**, ma con il progressivo declino della manifattura made in Usa. E la responsabilità non cade sui mercati aperti. Nel 1929 prima del grande crac l'Europa occidentale esportava il 14,5 per cento del suo prodotto lordo, gli Usa solo il 5. Nel 1992, quando comincia l'ultima globalizzazione, le quote erano rispettivamente del 21,7 e del 7,5 per cento. **L'Europa e la Cina hanno fatto il pieno nell'export di beni, gli Usa nella finanza e nei servizi.** La manifattura



americana, invece, è crollata: se nel 1950 occupava ancora il 30 per cento della forza lavoro totale, adesso è a meno del 10. Uno studio della McKinsey ridimensiona in parte la caduta perché comunque attira investimenti in capitale in ricerca. Ma il gap resta. Il punto di svolta va collocato negli anni 80 con il Big bang finanziario e l'irrompere dell'economia digitale, dai personal computer a internet. Nel frattempo **alla Casa Bianca si sono alternati repubblicani e democratici, protezionisti e globalisti, ma la tendenza non è cambiata.** Trump e i Maga se la prendono con Joe Biden che paradossalmente ha perfino rafforzato il mitico Buy American Act introdotto nel 1933 dal presidente Hoover e ha dilatato il deficit pubblico per sostenere l'industria nazionale, dall'energia all'automobile. **Gli Stati Uniti, insomma, debbono credere nel cambiamento che essi stessi hanno generato e adattarsi.**

Gian Maria De Francesco – Congiuntura in frenata. L'incertezza pesa sulla capacità di spesa – Il Giornale

La frenata del Pil nel secondo trimestre, legata al difficile scenario del commercio internazionale, ha reso il quadro congiunturale più fragile. **A certificarlo è l'Ufficio parlamentare di bilancio** che, nella nota di agosto, ha preso atto della stima preliminare dell'Istat e ha rivisto al ribasso le previsioni sul Pil: +0,5% sia nel 2025 che nel 2026. Una correzione al ribasso (rispettivamente di 0,1 e 0,2 punti percentuali rispetto alle previsioni di aprile) che **fotografa una ripresa condizionata dalla realizzazione del Pnrr** i cui progetti devono essere completati entro giugno 2026. Il Pil, sceso dello 0,1% nel secondo trimestre dopo il +0,3% dei primi tre mesi dell'anno, ha subito **l'impatto negativo della domanda estera**, che ha più che annullato il contributo positivo dei consumi e degli investimenti. A pesare, spiega l'Upb, anche l'apprezzamento dell'euro sul dollaro, che ha colpito le esportazioni, in particolare nel secondo trimestre, dopo un primo parziale recupero legato all'anticipo di spedizioni verso gli Stati Uniti per evitare l'impatto dei nuovi dazi. **E proprio il tema dei dazi si candida a perorare ulteriormente il quadro:** l'accordo Ue-Usa sui nuovi balzelli del 15%, ancora dai contorni poco chiari, potrebbe penalizzare in modo significativo il Made in Italy. **Un rischio che si somma alle incertezze interne sul rispetto delle tempistiche del Piano di ripresa e resilienza.** «*Il quadro macroeconomico è soggetto a rischi orientati prevalentemente al ribasso*», ha avvertito l'Upb, che comunque segnala **una tenuta del mercato del lavoro**, con un aumento medio dello 0,5% dell'occupazione nel biennio 2025-2026, pur a fronte di una lieve flessione delle ore lavorate. Nel frattempo, sul fronte della domanda interna, **i consumi delle famiglie restano prudenti**, nonostante una certa tenuta del potere d'acquisto. La fotografia scattata dall'Istat sulle vendite al dettaglio di giugno conferma un andamento in apparenza positivo: +0,6% in valore e +0,4% in volume su base mensile. **Ma il dettaglio racconta altro.** La crescita è trainata quasi esclusivamente dai beni alimentari (+1,4% in valore, +1,1% in volume), mentre i non alimentari segnano una sostanziale stagnazione. **Su base annua, la crescita dell'1% in valore si accompagna a un incremento più contenuto dei volumi (+0,7%).** Più spesa, insomma, ma per acquistare meno: un effetto diretto dell'inflazione. A preoccupare le associazioni dei consumatori è **il carrello della spesa che si svuota:** per i prodotti alimentari, a giugno si registra un +2,8% in valore ma un calo dello 0,3% in volume rispetto allo stesso mese del 2024. È l'ennesima conferma di come l'inflazione, seppur in fase di rientro, continui a incidere sui comportamenti di spesa. **Ne risente la distribuzione:** a guadagnare terreno sono la grande distribuzione (+3,4%) e, soprattutto, i discount alimentari (+4,7%), mentre **arretrano i piccoli esercizi (-1,7%).** **In forte crescita anche l'e-commerce (+4,1%).** In questo contesto incerto, **l'estate rappresenta una boccata d'ossigeno per alcune filiere.** Secondo la Fipe-Confcommercio, ad agosto i consumi fuori casa toccheranno i 9,3 miliardi di euro: di questi,



5,4 miliardi saranno spesi nei ristoranti (oltre 6 miliardi considerando anche la ristorazione veloce) e 1,8 miliardi nei bar. **Una spinta, però, che rischia di rimanere circoscritta alla bella stagione** senza interventi di peso sulla pressione fiscale.

Alberto Beggiolini - Più di 17 miliardi pronti a spingere il Pil - IlSussidiario.net

Ricordate la Roma deserta del Ferragosto immortalato da **Dino Risi** ne *“Il sorpasso”*, il capolavoro del 1962? Ricordate **Vittorio Gassman e Jean-Louis Trintignant** sulla Lancia Aurelia B24 sfrecciare sulle strade verso la Versilia? Sono scene di un passato nostalgico, che oggi non rappresentano più il Belpaese, con un agosto che non registra più il *“tutto chiuso”* di allora, e con due italiani su tre che restano a casa. In ogni caso, **agosto resta ancora il mese delle vacanze per antonomasia**, e sia per chi va al mare, montagna o altro, sia per chi resta a casa si assisterà comunque a un cambiamento negli stili di vita e nei comportamenti alimentari. Secondo **Fipe-Confcommercio**, la spesa degli italiani per i consumi fuori casa in agosto raggiungerà i **9,3 miliardi di euro**. Tra i luoghi di consumo preferiti, **i bar e i ristoranti rappresenteranno le scelte principali**, con una spesa rispettivamente di circa 1,8 e 5,4 miliardi di euro, cifra che sale a 6 miliardi includendo anche la ristorazione veloce. In aggiunta, i take away e gli street food assorbiranno circa 900 milioni di euro, mentre gelaterie e discoteche si spartiranno 100 milioni di euro ciascuno. Inoltre, agosto è anche il mese in cui si svolgono sagre e fiere, eventi per i quali gli italiani spenderanno 500 milioni di euro. **Le principali voci di spesa per i consumatori italiani riguarderanno la cena**, con una spesa di 4,9 miliardi di euro, seguita dal pranzo, che inciderà per 2,4 miliardi di euro, valori che considerano complessivamente i consumi, anche quelli fatti in luoghi diversi dai ristoranti. Gli aperitivi assorbiranno 600 milioni di euro, una cifra identica sarà destinata alla colazione al bar, mentre i break di metà giornata e il dopo cena vedranno una spesa attorno ai 400 milioni di euro ciascuno. Secondo il Focus Vacanze di agosto condotto dall'**Osservatorio Turismo di Confcommercio**, in collaborazione con SWG, **saranno 18,1 milioni gli italiani in partenza per le ferie nel mese più caldo dell'anno**, con un totale di 20,2 milioni di viaggi programmati. Una vacanza su due sarà lunga almeno una settimana. A farla da padrone saranno le **strutture ricettive tradizionali** (59%), con l'albergo che raccoglie il 22% delle preferenze. Seguono le **secondo case di proprietà** o soggiorni da amici e parenti (15%) e gli affitti brevi (12%). **Più marginale ma comunque rilevante il ruolo di agriturismi** e affitti di lungo termine, che completano il mosaico dell'ospitalità estiva. **Il valore delle vacanze è consistente**: 975 euro la spesa media pro capite, pari a 17,6 miliardi di euro complessivi che si riverseranno direttamente sul sistema economico nazionale, **fornendo una spinta concreta al Pil**. *“Il contributo del turismo alla nostra economia è destinato a crescere – commenta **Manfred Pinzger, Consigliere Cnel vicepresidente di Confcommercio con delega al turismo – anche grazie a un indice di fiducia ai massimi degli ultimi sei anni. Più italiani in viaggio, buone prospettive per settembre: ora servono politiche e investimenti adeguati per accompagnare questa ripresa”***. Dai dati emerge che **il mare resta la meta prediletta**: il 26% degli intervistati lo sceglie come prima opzione. Ma **crescono anche la montagna (11%) e le destinazioni immerse nella natura (11%)**, segno di una ricerca crescente di relax lontano dalla folla. Seguono città d'arte, piccoli borghi, campagne, laghi e crociere. Il 68% degli italiani resterà nel Paese, ma ben 4 su 10 si sposteranno oltre la propria regione, dimostrando un dinamismo interno che rafforza le economie locali. Il 32% sceglierà l'estero, anche se solo 1 su 10 volerà fuori dall'Europa. A guidare la classifica delle **Regioni più gettonate sono Emilia-Romagna, Toscana e Trentino-Alto Adige**. A seguire Sicilia, Puglia, Lazio, Liguria e Campania. Per le vacanze lunghe (oltre 7 giorni), la Sardegna risale la classifica e affianca le prime della classe. Per quel che riguarda l'estero vince l'Europa del Sud, con Spagna, Francia e Grecia sul podio. **Tra**



le mete a lungo raggio, dominano ancora gli Stati Uniti, segno di un ritrovato appetito per i grandi viaggi, nonostante l'instabilità internazionale e l'incognita voli.

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi - Avere certezze su rappresentanza e contrattazione - Il Sole 24 Ore

Non ha ricevuto l'attenzione che merita la nota congiunta di **Confindustria e Cgil-Cisl-Uil** dello scorso 31 luglio con cui sono stati resi noti i dati raccolti ed elaborati nel corso del 2024 da INPS, in collaborazione con l'Ispettorato Nazionale del Lavoro, per la misurazione della rappresentanza sindacale ai fini della stipulazione dei contratti collettivi nazionali di categoria, secondo le regole definite ben dieci anni fa dalle stesse quattro confederazioni con la sottoscrizione del "*Testo Unico sulla rappresentanza*" del 2014. In attesa della certificazione ufficiale, da parte di un apposito Comitato di gestione e con il coinvolgimento del Ministero del Lavoro, non si può certo dire che i dati raccolti, relativi a ben 4 milioni di lavoratori del settore secondario, riservino sorprese. Relativamente al settore manifatturiero emerge quanto tutti gli addetti ai lavori già sanno e cioè che **le federazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil** esprimono, nei diversi settori contrattuali di riferimento, **la quasi totalità della rappresentanza sindacale complessiva**. È piuttosto la ricaduta "*politica*" di questi dati che apre ora nuovi scenari per un più razionale ed equilibrato sviluppo del nostro sistema di relazioni industriali, ponendo solide premesse per affermare, anche negli altri settori e in funzione di iniziative analoghe tra Cgil, Cisl e Uil e le sigle datoriali storiche e più rappresentative, i criteri per la selezione dei soggetti abilitati alla **presentazione delle piattaforme di rinnovo e alla firma dei contratti nazionali di lavoro**. Con la conseguenza che sarà ora decisamente **più facile individuare i sistemi contrattuali a cui il legislatore fa riferimento**, mediante il concetto di "*maggior rappresentatività comparata*", per integrare i precetti di legge in materia di trattamenti retributivi e disciplina dei rapporti individuali di lavoro e anche per dare forza alla contrattazione decentrata e di produttività. Come giustamente affermato dalla stessa Confindustria e da Cgil, Cisl e Uil vi sono ora tutte le condizioni per affermare, sulla base di dati certificati, **il valore della contrattazione collettiva condotta dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative** rispetto agli obiettivi di tutela della qualità del lavoro, di sostegno al sistema produttivo e di contrasto alle forme di concorrenza sleale rappresentate dal *dumping* contrattuale e salariale. Un risultato di particolare importanza, dunque, a maggior ragione se si tiene conto del fatto che tale sistema di regole pattizie, che **stempera l'annosa questione di una legge sulla rappresentanza sindacale** di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, consente a ogni organizzazione sindacale aderente al Testo Unico di partecipare, per ogni CCNL firmato nell'ambito del sistema di Confindustria, alla **misurazione della propria rappresentanza**. Oggi sono più di 100 le organizzazioni sindacali che hanno dato adesione a questo modello. Altra ricaduta degna di nota è relativa all'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro del CNEL. (...) A fronte dei 214 contratti nazionali sottoscritti da federazioni di categoria aderenti a Cgil, Cisl e Uil, che trovano applicazione a ben 14 milioni di lavoratori, pari al 96% dei dipendenti del settore privato tracciati coi flussi Uniemens dell'INPS, si registra la presenza di una pletera di accordi sottoscritti da sigle poco o nulla rappresentative. (...) Le ragioni della rincorsa al deposito dei contratti al CNEL si deve a una circolare del Ministero del Lavoro (la numero 14 del 1995) che indica come criterio di rappresentatività l'attività di tutela di interessi individuali e collettivi con particolare riferimento alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro. Non è pertanto un caso che il numero di contratti depositati al CNEL sia progressivamente cresciuto dal 1995 a oggi anche al fine di meglio "*documentare*" il possesso di questo parametro. Ciò a prescindere, tuttavia, da una verifica del grado di effettiva applicazione dei contratti stessi a quel tempo non



desumibile pubblicamente e tanto meno agevolmente anche a livello istituzionale. **Il CNEL è da tempo impegnato ad offrire** a operatori del mercato del lavoro e attori della rappresentanza **un nuovo e più trasparente modello di organizzazione dell'Archivio**, che sarà a regime entro la fine dell'anno, per meglio evidenziare quelli che sono i sistemi contrattuali effettivamente radicati nel nostro sistema di relazioni industriali e cioè la reale diffusione e presenza del contratto nel settore economico di riferimento. La diffusione e certificazione dei dati sulla rappresentanza secondo il lungimirante modello del Testo Unico del 2014, là dove estesa anche agli altri settori dell'economia, consentirà di alleggerire non poco il lavoro del CNEL e assegnare un peso relativo al deposito del contratto collettivo nell'Archivio dei contratti. **Deposito che non può certo sostituire l'impegno delle organizzazioni datoriali e sindacali** a consentire la misurazione della loro effettiva rappresentatività e la totale trasparenza dei relativi dati così da arginare, almeno in parte, il **deleterio fenomeno di una contrattazione in dumping** che tradisce l'importante missione che la Costituzione assegna al sindacato e, più in generale, al sistema di contrattazione collettiva.

Claudia Luise -Ex Ilva, resta il nodo occupazione. I sindacati: "Confronto coi partiti" - La Stampa

Ancora nessuna certezza su dove insediare il polo del preridotto - se a Taranto o altrove - e come alimentarlo. Un'incognita per il futuro dell'ex Ilva a cui **si aggiungono i dubbi sui livelli occupazionali** in base ai diversi scenari e sulle risorse per gestire gli eventuali esuberi. Dopo aver incontrato gli enti locali, **il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso**, vede i sindacati che chiedono un'assunzione di responsabilità da parte dello Stato e un incontro alle forze politiche, che reagiscono accettando il confronto. Il ministro ha confermato per la prossima settimana **l'aggiornamento della gara per la vendita del polo siderurgico**, a seguito della nuova Aia e dell'intesa, solo verbale, con gli enti territoriali sui tre forni elettrici. Nell'aggiornamento del bando **sarà richiesto un piano di decarbonizzazione** da completarsi in 8 anni e le manifestazioni di interesse dovranno essere presentate **entro il 15 settembre**. Per quanto riguarda il confronto sulla cassa integrazione, si prospetta un nuovo rinvio rispetto all'appuntamento inizialmente previsto a fine agosto. *«L'incontro non è andato bene. Ci aspettavamo dei passi avanti, di aprire una strada che non sia quella dell'incertezza o della drammatizzazione. Invece l'unica novità, dopo un anno, è stata la comunicazione che integrano il bando»*, spiega **il segretario della Uilm Rocco Palombella**. E aggiunge: *«Vogliamo sapere quali sono le ripercussioni sull'occupazione»*. *«Lo Stato- sottolinea il segretario della Fiom Michele De Palma - deve assumersi le sue responsabilità. Bisogna sapere dove stiamo andando: non si possono fare proposte oggi e domani cambiarle»*. D'accordo **il segretario della Fim Cisl, Ferdinando Uliano**: *«Manderemo ai gruppi parlamentari una nota per aprire il dialogo. Al gioco degli interessi di bottega, quando sul piano sociale ci dobbiamo smazzare esuberanti e licenziamenti, noi non ci stiamo»*.

Carlo Marroni - L'inverno demografico, nascite ancora più giù a quota 340mila - Il Sole 24 Ore

Segnali molto negativi sul fronte della demografia: nei primi cinque mesi dell'anno sono state registrate, al momento 137.450 nascite, un dato in forte calo rispetto allo stesso periodo del 2024, quando i nuovi nati erano stati nel periodo gennaio-maggio 149.530. Il calo quindi è del 7,9%. I dati - rilevati dagli aggiornamenti mensile della banca dati dell'Istat - possono essere soggetti a qualche variazione, ma si tratterebbe comunque di decimali. **Da proiezioni**



statistiche e da valutazioni di demografi l'anno potrebbe chiudersi attorno ai 340mila nati, o poco sopra. Nel 2024, l'Italia aveva registrato un nuovo minimo storico di nascite: **erano nati circa 370.000 bambini** residenti, con una diminuzione del 2,6% rispetto al 2023, quando le nascite erano state 379mila. **Quindi un altro record negativo**: dal 2013 ogni anno viene toccato un minimo storico, e il calo costante delle nascite prosegue dal 2008: nel 1995 - per fare un confronto - in Italia sono nati 526.064 bambini, un numero che all'epoca rappresentava il minimo storico da 50 anni, con un tasso di natalità di 9,2 nati vivi per 1000 abitanti. Dagli ultimi dati emersi dalle previsioni demografiche dell'Istat **tra il 2024 e il 2080, si avrebbero complessivamente 20,5 milioni di nascite**, 43,7 milioni di decessi, 18,0 milioni di immigrazioni dall'estero e 8,2 milioni di emigrazioni per l'estero. In uno scenario "mediano" Istat vede una crescita della fecondità da 1,18 figli per donna nel 2024 a 1,46 nel 2080, il massimo delle nascite risulta pari a 401mila unità nel 2038. In seguito, il previsto aumento dei livelli riproduttivi medi non porta un parallelo aumento delle nascite, in quanto **contrastato da un calo progressivo delle donne in età feconda**. Basta considerare che nel 2024 il numero delle donne in età 15-49 anni ammonta a 11,5 milioni e che, in base allo scenario mediano, **tale contingente è destinato a contrarsi fino a 9,1 milioni** nel 2050 e a 7,6 milioni nel 2080. Solo un altro dato, per comprendere la portata del fenomeno: nel 1995, l'annodi 526mila nascite, la fecondità era crollata all'1,19, come oggi quindi, ma **la coorte di donne in età feconda era di 14,3 milioni**. Le ultime previsioni demografiche dell'Istat - presieduto da Francesco **Maria Chelli** - disegnano un processo di transizione all'interno del quale **il peso dell'odierna struttura per età della popolazione è prevalente rispetto ai comportamenti demografici attesi**, pur in un quadro di incertezza. A loro volta, ulteriore aumento della sopravvivenza, bassa natalità e trasformazioni familiari confermano **un cambiamento continuo nella struttura della popolazione** che comporterà un auto-rafforzamento del processo di invecchiamento, nonostante il positivo apporto delle migrazioni con l'estero. **La popolazione residente, oggi circa 59 milioni, è prevista in diminuzione a 54,7 milioni entro il 2050**, con un calo graduale ma costante nel tempo. Entro lo stesso anno la quota di anziani di 65 anni e più sale al 34,6% (dal 24,3%), quella di individui di 15-64 anni scende al 54,3% (dal 63,5%).

Marco Bianchi - Morti sul lavoro: c'è la Serie A e quelli da dimenticare subito - Italia Oggi
Venerdì 25 luglio 2025. Una giornata d'estate, una giornata come tante. **Il sole picchia, il traffico scorre, la politica twitta. E l'Italia lavora**. O almeno ci prova. **Due cantieri, due tragedie, due vite spezzate sul lavoro**. Ma solo una finisce in prima serata. **Nel primo caso a Napoli, le vittime sono lavoratori dipendenti**, morti cadendo dal 7 piano, senza utilizzare alcuna protezione. Apriti cielo: titoli a caratteri cubitali, telecamere davanti ai cancelli, dichiarazioni fiume dei sindacati ("**Mai più!**") e opposizione che attacca, ma nessuno si chiede il perché. Le regole sono state aggiornate, le sanzioni incrementate, gli ispettori aumentati. Ma **la cultura della prevenzione deve fare ancora grandi passi avanti**. Nel secondo caso, stesso giorno ma a Brescia. **A perdere la vita è un imprenditore, un autonomo**. Uno che il lavoro se lo inventa, se lo paga, se lo rischia. Ma attenzione: **niente titoli, niente conferenze stampa, solo una breve in cronaca locale, tra il caldo record e il festival della salsiccia**. Niente cordoglio ufficiale, **nessun "mai più"**, nessun "vogliamo giustizia". Il morto stavolta non fa notizia. Non abbastanza, almeno. E allora viene da chiedersi: **anche tra i caduti sul lavoro esistono le caste?** Se sei dipendente, sei vittima da prima pagina. Se sei autonomo, sei un incidente di percorso. Se lavori per un datore, ti piangono in coro. Se sei il datore, ti dimenticano in fretta. **Sarebbe questo il Paese dei diritti universali?** O piuttosto un luogo in cui la dignità si misura col contratto? Perché il sangue di un lavoratore non cambia colore a seconda della posizione INPS. Morire sul lavoro vale sempre una vita. Ma non per tutti. **Non per la narrazione**



pubblica, non per la retorica da talk show, che ha bisogno di eroi facili e colpevoli a portata di hashtag. Eppure, gli autonomi sono milioni di lavoratori, che creano lavoro e assumono dipendenti. **E sono spesso soli, senza ferie, malattia o rappresentanza. Ma ci sono. E muoiono.** In silenzio. Senza clamore. Senza indignazione. Perché? Perché non servono al racconto. **Perché non spostano voti.** Perché non fanno comodo alle indignazioni programmate. Così, in Italia, anche la morte sul lavoro diventa una questione di status. Da un lato la mobilitazione nazionale, dall'altro l'oblio. Da un lato la serie A del lutto sociale, dall'altro la serie B del silenzio mediatico. **Due tragedie, ma una sola indigna.** Già, perché indignarsi per chi muore lavorando dovrebbe essere automatico. Sempre. Per chiunque. E invece da noi funziona a orologeria. Dipende dal ruolo, dalla visibilità, dal racconto che se ne può fare. Patetici.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it